

Giovanni Paolo II: nulla può giustificare i terribili fatti accaduti un anno fa
Il Papa: per combattere la violenza bisogna anche estirpare le sue radici sociali



CITTA' DEL VATICANO «Ad un anno dall'11 settembre 2001 ripetiamo che nessuna situazione di ingiustizia, nessun sentimento di frustrazione, nessuna filosofia o religione possono giustificare una tale aberrazione. Ogni persona umana ha diritto al rispetto della propria vita e dignità, che sono beni inviolabili. Lo dice Dio, lo sancisce il diritto internazionale, lo proclama la coscienza umana, lo esige la convivenza civile». Con queste parole ieri il Papa durante l'udienza generale ha condannato nuovamente gli attacchi terroristici che un anno fa hanno destabilizzato la pace internazionale.

Si è poi rivolto direttamente alle «coscienze di chi ha pianificato e fatto eseguire un disegno così barbaro e crudele». «Il terrorismo - ha scandito - è, e sarà sempre, una manifesta-

zione di disumana ferocia, che, proprio perché tale, non potrà mai risolvere i conflitti tra esseri umani. La sopraffazione, la violenza armata, la guerra sono scelte che seminano e generano solo odio e morte. Soltanto la ragione e l'amore - ha ribadito - sono mezzi validi per superare e risolvere le contese tra le persone e i popoli». Per il Papa è tuttavia necessario ed urgente uno sforzo concorde e risoluto per avviare nuove iniziative politiche ed economiche capaci di risolvere le scandalose situazioni di ingiustizia e di oppressione» creando condizioni favorevoli «all'esplosione incontrollabile del desiderio di vendetta».

«Quando i diritti fondamentali sono violati - ha continuato - è facile cadere preda delle tentazioni dell'odio e della violenza. Bisogna costruire insieme una cultura globale della solidarietà». All'intervento del Papa sono seguite quattro preghiere pronunciate in inglese, francese, spagnolo e nella lingua dell'Islam, l'arabo, affinché «i credenti di tutte le religioni rigettino con fermezza ogni forma di violenza e si impegnino a risolvere i conflitti con il dialogo sincero, rispettoso delle differenti esperienze storiche, culturali e religiose».

Solo attraverso la cooperazione internazionale è possibile arginare il terrorismo
Kofi Annan: non può essere un solo paese a decidere di scatenare un conflitto



Kofi Annan, Segretario Generale delle Nazioni Unite, si augura che «la memoria di coloro che sono caduti l'11 settembre possa servire a ispirare un mondo più giusto e pacifico per tutti gli abitanti della terra». Un mondo migliore altrimenti irraggiungibile se gli Stati Uniti decideranno per l'attacco preventivo unilaterale contro Baghdad, come ha spiegato Annan in un'intervista di mercoledì alla Bbc radio. Interrogato dall'emittente inglese sull'eventualità dell'ennesima guerra Usa, il segretario ha dichiarato che «solo il Consiglio di Sicurezza ha la legittimità necessaria per agire in caso di minaccia contro la pace e la sicurezza internazionali».

«È estremamente importante che (un eventuale intervento) sia multilaterale,

cioè sanzionato dal Consiglio di sicurezza. Se qualcuno si muove unilateralmente, o insieme a uno o due paesi, non sappiamo cosa può accadere alla fine».

Secondo Annan, non si tratta di negare il diritto all'auto-difesa degli Stati qualora vengano attaccati, ma riguardo al terrorismo, «è solo attraverso la cooperazione internazionale - e il ricorso quindi alle Nazioni Unite - che è possibile arginare la minaccia del terrore e privarla dei suoi santuari».

Senza poi dimenticare, ammonisce, che la rete di Al Qaeda si è diffusa capillarmente dopo che, negli anni '90, la comunità internazionale ha trascurato completamente l'Afghanistan.

Sempre alla Bbc ha risposto il sottosegretario di Stato americano John Bolton, che non considera «obbligo legale» una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Bolton ha poi aggiunto che «la gente capisce quando si è minacciati e che non è necessario aspettare una nuvola a forma di fungo per agire nei modi più adeguati».

f.i.

Toni Fontana

Il piano è pronto e giace nei cassetti degli Stati Maggiori: Bush vuole mille soldati per l'Afghanistan. Lo si sapeva da quando, nel luglio scorso, il ministro della Difesa Antonio Martino aveva annunciato la richiesta americana aggiungendo che se ne sarebbe parlato «a settembre». Poi, al meeting di Cl, Berlusconi aveva «quantificato» le esigenze avanzate dal Pentagono annunciando un dibattito parlamentare «nei primi giorni di settembre». Ora il premier-ministro degli Esteri è volato a New York e andrà a Camp David proprio per discutere di questo. Alla Difesa i piani sono stati definiti; pur con molta «sofferenza» (l'Italia schiera già 9000 soldati nelle missioni all'estero) in poche settimane, se dalle Camere arriverà il via libera, gli Hercules C-130J dell'Aeronautica militare sono in grado di trasportare i «nostri» all'aeroporto di Bagram a nord di Kabul. Qui nell'ambito della missione Enduring Freedom operano già 52 soldati italiani (48 del Roa, reparto operativo dell'Aeronautica, e 4 carabinieri).

Quale sarà la missione dei «mille»? Il loro compito sarà quello di sostituire truppe britanniche e americane che si debbono preparare alla guerra in Iraq? Sono solo alcuni degli interrogativi che pesano sulla vicenda. A giudicare dalle parole del ministro Martino («sostituiranno gli inglesi») gli americani chiedono soldati per rafforzare i contingenti impegnati nella caccia a Bin Laden, dunque per Enduring Freedom. Sul sito internet «analisi Difesa.it», specializzato in materia di strategie militari, Gianandrea Gaiani scrive tra l'altro che «l'Italia si appresta a partecipare ad un'operazione puramente di combattimento con compiti ben precisi e regole d'ingaggio presumibilmente «libere»».

Negli ambienti militari già si parla di un «battle group» composto da mille uomini destinati a sostituire i «royal marines» britannici già richiamati in patria. Londra schiera attualmente solo 150 commando delle forze speciali in Afghanistan. Secondo alcune fonti militari Londra ha richiamato i soldati in seguito ai contrasti con il comando Usa sulla strategia da seguire nella caccia a Bin Laden, ma è più probabile che Blair abbia deciso per accelerare i preparativi in vista della guerra in Iraq. An-

DOSSIER Undici Settembre Mille alpini in Afghanistan con i marines

Pronti i piani per inviare i soldati chiesti dagli Usa. Minuti: subito dibattito in Parlamento



Il pianto di due familiari di una vittima del crollo delle Torri Gemelle

Iraq

Fini: l'uso della forza potrebbe essere necessario

ROMA Leader politici ed esponenti del governo sono stati invitati ieri nella residenza dell'ambasciatore americano a Roma che ha così voluto commemorare gli attentati di un anno fa. La necessità di combattere il terrorismo vede tutti d'accordo, ma l'ipotesi di una guerra contro l'Irak divide. Secondo il segretario dei Ds Piero Fassino «deve essere netta, determinata e forte» l'iniziativa contro le centrali del terrore, ma «non necessariamente» deve passare per una guerra contro l'Iraq. Per Fassino, infatti, un'eventuale attacco all'Iraq rischia di essere «un'avventura che può produrre esiti opposti a quelli che ci si prefigge». Il segretario dei Ds ha osservato che oggi è «un dovere morale e politico» manifestare solidarietà agli Usa, rendere omaggio alle vittime e confermare «il nostro impegno nella lotta al terrorismo». «Sono convinto - ha aggiunto il segretario Ds - che il rapporto transatlantico tra Ue e Usa è positivo e di importanza strategica non solo per l'Europa ma per il mondo intero. Ma ci sono molti modi per stare vicini» agli Usa e «condividere una guerra non è l'unico».

Intanto, mentre Berlusconi è negli Stati Uniti, tocca a Fini accelerare sulla strada del coinvolgimento italiano nell'iniziativa militare contro Saddam che si annuncia. «Nella lotta al terrorismo può essere necessario il ricorso alla forza militare; negarlo sarebbe ipocrita e stupido» - ha detto il vicepresidente del Consiglio parlando a Villa Taverna durante la cerimonia di commemorazione delle vittime dell'11 settembre. Ad un anno di distanza - ha continuato il vice premier, il dolore non è svanito, il ricordo di quanto accadde è ancora vivissimo ed è ancora evidente, oggi come allora, che il dovere di reagire nella lotta al terrorismo non riguarda solo Bush. E oggi - ha concluso - un anno dopo, noi sappiamo che il nemico nella lotta al terrorismo non è soltanto Bin Laden». Di tutt'altro tono le dichiarazioni rilasciate ieri da Luciano Violante, capogruppo Ds alla Camera, presente all'incontro che si è tenuto nella residenza dell'ambasciatore americano e preoccupato per le ripercussioni che un attacco americano contro Baghdad potrebbe determinare: «Bisogna recuperare il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo - ha detto - per facilitare il dialogo tra le due sponde». L'Italia ha svolto in passato con profitto questo ruolo - ha aggiunto - sostenendo la necessità di perseguire con forza il dialogo tra le civiltà. Alla possibile guerra in Iraq si è riferito anche Sergio Mattarella, esponente della Margherita ed ex ministro della Difesa secondo il quale «un'iniziativa unilaterale comporterebbe gravi rischi e forti incognite. La strategia del terrorismo è fallita e solo l'Occidente potrebbe commettere oggi l'errore di ridare fiato alla strategia di Bin Laden».

che la Casa Bianca, come spiegano i più autorevoli quotidiani americani, si interroga sull'opportunità di mantenere in Afghanistan 6000 uomini e

molti esperti statunitensi ritengono che Bush dovrebbe puntare su pochi, ma ben addestrati reparti delle forze speciali. Per questo il comando Usa ha via via chiamato sol-

dati da altri paesi (dall'Australia alla Romania) con il doppio obiettivo di ritirare truppe e puntare su pochi elementi per rendere più efficace la caccia dei capi di Al Qaeda. All'Italia che già schiera 440 soldati nell'ambito dell'Isaf, la missione di pace che opera su mandato dell'Onu e non va confusa (è limitata alla capitale Kabul) con la guerra al terrorismo battezzata un anno fa Enduring Freedom, Bush potrebbe dunque chiedere un contributo «operativo», cioè per la guerra contro Bin Laden. In tal caso negli ambienti militari si dice che potrebbe partire un distaccamento del 9° reggimento Col Moschin, una compagnia di «rangers» del battaglione alpini-paracadutisti «Monte Cervino», il gruppo tattico Susa della brigata Taurinense. I piani prevedono anche l'utilizzo del 66° reggimento di fanteria della Brigata Aeromobile Friuli (già presente nella missione in Macedonia) e degli immancabili carabinieri del Tuscania. Per il dispiegamento in Afghanistan si pensa di inviare mezzi blindati necessari per gli spostamenti. Fin qui i piani che stanno per uscire dai cassetti che non eliminano tuttavia gli interrogativi. Ufficialmente si parla di «normale rotazione dei contingenti internazionali», ma gli scenari che si affacciano in Iraq obbligano ad inquadrare le operazioni in una cornice più generale. «Se il contesto è mutato - fa notare Marco Minniti, responsabile per i problemi dello Stato dei Ds - diventa urgente un dibattito parlamentare per discutere il profilo, i compiti e sotto quale egida si dovrebbe svolgere la missione. Se esiste un collegamento tra lo scenario afgano e quello iracheno occorre discuterne rapidamente». Resta da capire se le Forze Armate sono in grado di affrontare la nuova missione. Solamente nei Balcani vi sono 8500 militari italiani, mille dovrebbero rientrare entro la fine dell'anno. Ma Bush pare avere fretta e li vuole prima per mandarli sulle montagne dell'Afghanistan.

l'agenda di Bush

Dopo India, Pakistan, Afghanistan, Giappone, Sudafrica, Ruanda e Congo, sabato 14 appuntamento con Mister B.

NEW YORK Prima di prendere la parola davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente americano George W. Bush incontra questa mattina il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Un colloquio di un'ora prima presentare alla comunità internazionale il caso degli Stati Uniti contro Saddam Hussein. È l'ultima occasione per l'amministrazione americana per coinvolgere il Palazzo di Vetro in un intervento contro l'Iraq.

Subito dopo, prima di mezzogiorno, incontro con il presidente del governo islamico dell'Afghanistan, Hamid Karzai, recentemente scampato a una serie di attentati in patria. Sarà quindi il turno del primo ministro indiano, Atal Bihari Vajpayee. Nel pomeriggio, appuntamento attorno alle 5 con il presidente del Pakistan, generale Pervez Musharraf, appena trenta minuti, per passare quindi al primo ministro giapponese, Junichiro Koizumi. Alle 8 e trenta presenza a un cocktail offerto dalla delegazione Usa presso le Nazioni Unite.

La tre giorni newyorchese del presidente Bush continua venerdì con un incontro con i leader dell'Africa

centrale, alla conclusione del quale sono previsti colloqui privati con il presidente del Sudafrica, Thabo Mbeki, quello del Ruanda, generale Paul Kagame, e della Repubblica del Congo, Joseph Kabila.

E finalmente, nella mattinata di ieri, dalla Casa Bianca è arrivato il tanto agognato invito per Berlusconi. In una dichiarazione scritta, il portavoce di Bush Bianca Ari Fleischer ha detto: «Il presidente accoglierà il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a Camp David il 14 settembre». Fleischer ha aggiunto: «Questa visita è un'opportunità per il presidente di lavorare con il leader italiano su una gamma di problemi di reciproco interesse».

A quanto si è appreso, Berlusconi raggiungerà Camp David, una dimora di montagna nel Maryland, che è la Casa Bianca del fine settimana, poco dopo le 10 del mattino locali (le 16.00 italiane) e avrà un colloquio con Bush. Una colazione di lavoro concluderà l'incontro, durante il quale verrà discusso l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Iraq. L'importante, per Mister B, era esserci. Almeno per una foto-ricordo.

ro.re.

Il presidente del Consiglio: «Se Washington decide di agire contro Baghdad sarà perché ha buone ragioni per farlo»

Berlusconi negli Usa: amico George dimmi che fare

Roberto Rezzo

NEW YORK Silvio Berlusconi è arrivato a Manhattan ieri pomeriggio, appena in tempo per presenziare, insieme ai capi di Stato giunti da tutto il mondo, alla cerimonia commemorativa dedicata alle vittime del World Trade Center a Battery Park. Appena sbarcato nella suite dell'hotel che sta di fronte al palazzo delle Nazioni Unite, prima di incontrare l'ambasciatore a Washington Sallera e quello all'Onu Vento, ha detto, enfatico: «Abbiamo la certezza che la vittoria non sarà di chi ama la morte ma di chi come noi ama la vita». È questo l'inizio di un'anticamera di tre giorni che Berlusconi dovrà affrontare prima del sospirato incontro con il presidente americano George W. Bush. Il viaggio sarà infatti l'occasione per offrire «all'amico Bush», come Berlusconi chiama il presidente americano, il sostegno dell'Italia nel caso gli Stati Uniti decidano

di muovere un attacco contro il regime di Saddam Hussein. Un sostegno che, a giudicare dalle dichiarazioni rese sinora dal nostro presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, si preannuncia incondizionato. «Se gli Stati Uniti decidono di intervenire in Iraq, sarà perché hanno buone ragioni», ha fatto sapere Berlusconi, battendo per slancio bellico il primo ministro britannico Tony Blair e lo spagnolo José María Aznar, gli unici altri leader europei convinti della bontà dei disegni di guerra dell'amministrazione americana. I preparativi del viaggio sono stati tormentati: non si riusciva a trovare il modo di far esprimere a Berlusconi i suoi sentimenti filo-americani in una sede adeguata. Fatta eccezione per l'intervento alle Nazioni Unite, in calendario per venerdì a mezzogiorno, gli americani non avevano tempo per lui. Un buco per Berlusconi nell'agenda della Casa Bianca, fitto d'incontri con i capi di governo dell'India e del Pakistan, del Giappone e degli

Stati africani, proprio non si trovava.

Mentre il ministro per gli Affari regionali, Enrico La Loggia, anche lui in visita a New York, dichiara che «il prestigio dell'Italia è enormemente cresciuto a livello internazionale grazie al governo Berlusconi», Palazzo Chigi comincia a dare segni di nervosismo per un invito che non arriva. Il ministro della Difesa, Antonio Martino, per cavare il governo dall'imbarazzo, riesce a rimediare una magra figura. Annuncia che l'incontro tra Bush e Berlusconi è fissato per venerdì. La Casa Bianca cade dalle nuvole: loro non ne sanno nulla; Martino fa marcia indietro e ammette che tutto è ancora da definire. Ci sono volute ancora due giorni di febbrili trattative diplomatiche per strappare a Bush un invito per sabato a Camp David. Proprio come Tony Blair, fa notare l'entourage di Berlusconi, ma la sua sarà una visita di sole tre ore, non gli è stato chiesto, come di solito accade, di fermarsi per il week-end. A dire il vero l'incontro

ufficiale, domani, riguarderà Berlusconi solo in quanto ministro degli Esteri ad interim. Colin Powell incontrerà infatti tutti i ministri della Ue, incluso lui.

Berlusconi è stato preceduto a New York dal presidente della Camera, Pierferdinando Casini, che ha partecipato a una funzione commemorativa dedicata agli italo-americani che hanno perso la vita al World Trade Center. Casini ha parlato degli attentati terroristici come di «un attacco ai principi del mondo occidentale», dimenticando forse che nell'emisfero orientale, da Tokyo a Pechino, da Nuova Delhi a Hong Kong, non sono tutti seguaci di Bin Laden. Più cauto è stato sulla questione dell'intervento militare in Iraq: «Come su ogni grande questione internazionale, è legittimo avere opinioni diverse. Quello che non è in discussione è la grande amicizia dell'Italia nei confronti del popolo americano».